

FILIPPINE

Incredibile ed imbarazzata sortita del presidente degli Stati Uniti

Reagan tenta di salvare Marcos Chiede a Cory un accordo col tiranno

Le dichiarazioni del capo della Casa Bianca poche ore prima dell'arrivo a Washington della commissione parlamentare che ha denunciato i brogli - Sferzanti battute di parlamentari democratici - Critiche anche da destra: è stato destabilizzato un regime amico

Dal nostro corrispondente
NEW YORK — Ronald Reagan sta cercando di salvare capra e cavoli nelle Filippine. L'operazione è difficile, vista la frattura determinata dai brogli e dalle violenze organizzate dal tiranno al potere, ma il presidente si agita e si contraddice nel tentativo di conciliare l'Inconciliabile. Ha mandato nelle Filippine una commissione di osservatori, presieduta dall'autorevole presidente della commissione Esteri del Senato, Richard Lugar. Da Manila, questi osservatori hanno denunciato i brogli e le prevaricazioni a mano armata per alterare i risultati del voto. Ma poche ore prima che la delegazione rientrasse a Washington, Reagan ha dichiarato a un gruppo di giornalisti che la questione importante non era tanto la correttezza del voto quanto l'emergere — testuale — di «un forte sistema bipartitico». E sollecitava le due parti in lotta a «mettersi insieme per far funzionare il governo».



Ronald Reagan



Ferdinando Marcos

fedele agli Stati Uniti può, anzi deve essere accettato sulla base di realistiche considerazioni. La seconda ipotesi, stando alle indiscrezioni che trapelano dai palazzi del potere, è stata ed è prospettata dal Dipartimento di Stato sulla base dei rapporti diplomatici, rapporti che segnalavano la crisi del regime e lo sviluppo di un gigantesco movimento di opposizione che avrebbe assunto un orientamento antiamericano se la Casa Bianca avesse continuato a puntare le sue carte su Marcos, nonostante l'assassinio di Aquino, nonostante l'assoluzione degli assassini e nonostante i suoi metodi di governo.

Ronald Reagan ha pensato di potersi sottrarre a questo dilemma, prima puntando su elezioni non troppo manipolate e tali, comunque, da poter essere presentate all'opinione pubblica statunitense come una prova del nuovo corso «riformista di Marcos», poi sull'intesa tra l'usurpatore e le vittime dell'usurpazione. Ha fallito entrambi gli obiettivi. Le elezioni sono state un concervo di brogli e di violenze che tolgono ogni credibilità alla pretesa di Marcos di dichiararsi vincitore di farsi proclamare tale dalla Camera dove egli spadroneggia. E le violenze e i brogli rendono difficile che l'opposizione accetti di fare un patto con l'usurpatore. Neanche Marcos deve aver fatto il minimo sforzo per invitare a fare un governo di coalizione con le forze che egli, con impudenza, accusa di aver manipolato lo sdogliato dei voti.

In America tornano alla carica tutti i critici delle complicità con le tirannie. Citianno, per tutti, la battuta del deputato democratico Solari: «Se c'è una cosa peggiore di una elezione fraudolenta, è un'elezione fraudolenta approvata dagli Stati Uniti». E, da destra, c'è chi rimprovera a Reagan di aver contribuito a destabilizzare un regime con la pretesa di mescolare l'assassinio del capo dell'opposizione a libere elezioni. Sullo sfondo riecheggiano le polemiche che investirono Carter per non aver protetto fino all'estremo lo Scià di Persia e il tiranno del Nicaragua Anastasio Somoza.

Aniello Coppola

L'idea di combinare una coalizione bipartita tra chi ha organizzato una truffa elettorale e chi ne è vittima, tra chi ha ordinato l'assassinio di Benigno Aquino e la vedova dell'assassinato, tra chi ha fatto assolvere gli assassini e i seguaci del leader trucidato, non è la dimostrazione della spregiudicatezza di Reagan. Semmai è la dimostrazione del vicolo cieco in cui si è cacciato e della difficoltà di uscirne. Ma il presidente non sembra consapevole della parte grottesca che sta recitando e, anzi, si è deciso a recitarla dinanzi al pubblico più numeroso, convocando una conferenza stampa che si è svolta ieri notte (le due di stamane in Italia).

Potremo perciò raccontarci con quali argomenti Reagan ha cercato di convincere i suoi concittadini che la migliore soluzione politica per le Filippine sarebbe una intesa equivalente a quella tra Mussolini e la vedova di Matteotti.

In verità, il presidente non sta cercando la migliore via d'uscita per le Filippine, ma per gli Stati Uniti. Dopo aver sostenuto Marcos, in quanto il suo regime, sia pure grondante di sangue, garantiva gli interessi strategici di Washington

Costernazione tra i leader dell'opposizione per le dichiarazioni del presidente americano

Il regime si aggrappa al salvagente Usa

Prospettata la creazione di un «Consiglio di Stato» consultivo nel quale dovrebbero entrare anche Cory o suoi rappresentanti - Estremo appello della Aquino a Washington - Si preannuncia una campagna di disobbedienza civile - Assassinati due esponenti anti-Marcos

Dal nostro inviato

MANILA — Siamo di nuovo in piena bagarre. Le dichiarazioni di Ronald Reagan e del suo portavoce Larry Speakes hanno gettato nella costernazione i capi dell'opposizione, fino al giorno prima visibilmente soddisfatti dopo le dimissioni di Aquino e delle violenze elettorali da parte degli osservatori stranieri, e soprattutto dell'influente senatore statunitense Richard Lugar, Marcos per parte sua non ha mai tempo cavalcato l'onda, oggettivamente a lui favorevole, dei messaggi di oltre Oceano. Ha avuto espressioni di amicizia verso gli Usa, e ha invitato formalmente l'opposizione ad entrare in un costituente Consiglio di Stato, che sarà il massimo organo consultivo del paese. Una proposta evidentemente inaccettabile (sarebbe come legarsi mani e piedi e consegnarsi al nemico) ma che può essere contrabbandata come una apertura all'opposizione, nello spirito dell'invito della Casa Bianca a «lavorare insieme».

A Palazzo Cojuangco, quartier generale di Cory Aquino, ieri si respirava una atmosfera davvero pesante. Tutti i canali di comunicazione rimasti a lungo bloccati. Poi è comparsa Cory d'improvviso, per leggere una dichiarazione di due cartelle dattiloscritte, evidentemente rivoltata in Washington, benché quel nome non sia mai pronunciato: «Lasciate che mi appellai a tutti gli amici della democrazia e ai sostenitori della libertà allestire. Non comitate. Esercitate, in nome di un mio interesse egoistico, di venire in aiuto di un dittatore che sta

cadendo... In questo momento di bisogno sapremo chi sono i nostri veri amici... Non è nell'interesse del popolo filippino ma anche dei nostri alleati all'estero che la transizione abbia luogo ora». La Aquino ha chiesto a questo punto che non fossero rivolte domande e si è allontanata. Solo il candidato alla vicepresidenza Salvador «Doy» Laurel, in ascensore, si è lasciato sfuggire un commento: «Reagan poteva avere parlato con Lugar».

La doccia fredda americana sembra però, paradossalmente, avere avuto un effetto salutare sull'iniziativa politica dell'opposizione. Sentendosi tagliare l'erba sotto i piedi da coloro che ormai speravano essere loro favorevoli, i capi di Unido-Laban palano ora maggiormente avvertiti ad andare avanti, contando sulle proprie forze, sul vasto sostegno popolare, e soprattutto sul proprio concreto di mobilitazione. Già il tono delle dichiarazioni della Aquino lascia trasparire fermezza, decisione, anziché la retorica magniloquente di certi discorsi recenti: «Intendiamo concludere questo affare come l'abbiamo iniziato: pacificamente ma con determinazione... Speriamo di non dover mobilitare questa nazione... Nessuno si illuda che restiamo in attesa mentre le leve dello Stato sono usate per truccare il voto».

Che le parole di Cory significassero l'uscita dall'atteggiamento antista che sembrava imporsi negli ultimi giorni, risulta dal colloquio che abbiamo avuto successivamente con Vic Sison, l'uomo che organizzò la raccolta di oltre un milione di firme per la candidatura della signora Aquino alla presidenza. «Giovedì, nel Parco di Luneta terremo una grande manifestazione — ha detto —. In quell'occasione Cory annuncerà il suo programma di governo e le iniziative di lotta. Di queste precisazioni, cortei o che altro, Sison ha spiegato che ormai la scelta è quasi fatta per il lancio della cosiddetta disubbidienza civile. Ed ha aggiunto che essa potrebbe comprendere rifiuto di pagare le tasse, blocco di industrie «critiche», cioè essenziali al paese, autoriduzione dei tassi di interesse da parte delle banche. Il tutto però avverrà pacificamente. La data per il varo della disubbidienza civile è stata scelta non a caso. Quel giorno anche i vertici della Chiesa nazionale si pronunceranno sull'argomento, e c'è da ritenere che ormai l'orientamento sia favorevole anche tra i vescovi».

Presi in contropiede da Reagan (benché — lo diciamo per dovere di completezza — il portavoce della Aquino ieri sera, dopo nostre ripetute insistenze per avere un commento, abbia definito «insignificante» la dichiarazione del presidente Usa, rimandando a quanto lo stesso dirà oggi dopo aver sentito Lugar), l'opposizione ha trovato la forza di reagire passando all'offensiva. Ciò avverrà proprio mentre si indaga sulla pressione terroristica dei gruppi armati spericati da un milione di



MANILA — Cory Aquino stringe la mano a un gruppo di suoi sostenitori

sono stati altri delitti politici. A San Paolo (Laguna) è rimasto ucciso in una imboscata «Bong» Sumilang, leader locale anti Marcos. Ad Antique sei uomini mascherati hanno assassinato una popolare figura dell'opposizione, Ezevelo Javier, fuggendo poi sui veicoli appartenenti a un parlamentare del Kbl (il partito di Marcos), l'ex Pacificador, il che stampa il marchio di fabbrica sull'omicidio.

Marcos lascia via libera alle sue squadre, e al tempo stesso finta l'occasione offerta dalla Casa Bianca per riprendere quota. Ieri ha parlato di «amicizia» con gli Usa nonostante gli «scricchioli» di una amicizia da mantenere «per conservare l'equilibrio strategico nel Sud-Est asiatico». Si è sforzato di apparire legittimario, ragionevole: «Riconosco che i verdetti del Parlamento (che ieri ha con-

tinuato nei preliminari relativi al conteggio dei voti in una atmosfera incandescente per le rimostranze dell'opposizione sulla validità delle schede — ndr) e spero che altri lo facciano». Infine ha fatto la farsulla apertura all'opposizione, di cui dicevamo. Fumo negli occhi, ma se Reagan davvero ha deciso di bloccare ancora la carta Marcos, potrebbe contentarsi per ora anche del fumo.

Gabriel Bertinetto

CENTRO AMERICA

«Basta con gli aiuti ai contras»: pressioni di Contadora su Reagan

I ministri degli Esteri di otto paesi latino-americani a Washington «contestano» le scelte dell'amministrazione verso il Nicaragua

ROMA — Questa volta il gruppo di Contadora ha toccato davvero il cuore del problema: la crisi in Centro America non può avere una soluzione politica fino a quando gli Stati Uniti continueranno nella loro «guerra non dichiarata» contro il Nicaragua. È una sfida diplomatica lanciata all'amministrazione Reagan che non ha precedenti nei rapporti tra gli Stati Uniti e l'America Latina. Difficile dire quali effetti avrà, ma l'iniziativa serve quanto meno a togliere quel velo di ipocrisia che il governo di Washington ha finora steso su Contadora.

USA-URSS

Euromissili «Sono ottimista» dichiara Reagan

WASHINGTON — In una intervista esclusiva al «Washington Post», il presidente Reagan si è dichiarato ieri «ottimista» sulla possibilità che Stati Uniti e Unione Sovietica concludano entro quest'anno un accordo sui missili di teatro in Europa. «Spero tanto — ha detto Reagan — che possiamo raggiungere un qualche accordo. Questa idea di separare le armi a raggio intermedio dal resto del negoziato di Ginevra ritengo sia un segno positivo. E ora Gorbaciov non ha posto come condizione la discussione sulla Sdi».

È rimasto sorpreso — ha chiesto a questo punto l'interrogatore — dal fatto che i sovietici abbiano lasciato cadere la condizione delle «guerre stellari» per un accordo sugli euromissili? «Non so — ha risposto Reagan — se Gorbaciov abbia inteso rinunciarvi, oppure non abbia mai inteso porla come condizione. Come che sia, comunque, a nostro parere si tratta di un progresso».

Un accordo sugli euromissili al prossimo vertice dunque? È prematuro dirlo anche perché Reagan insiste per tenere il summit in giugno, cioè tra meno di quattro mesi, e gli ostacoli da superare appaiono ancora molti. È stato lo stesso presidente americano a sollevare alcuni nell'intervista. «Uno di questi — ha detto infatti — è costituito dalla presenza di un'ala francese e inglese. A tale proposito non riteniamo di essere in condizione di negoziare per conto di altri. Esiste inoltre il problema dei missili di teatro sovietici dislocati a est degli Urali e puntati contro bersagli in Asia. Questi sono punti da discutere, ma visto che abbiamo iniziato un dialogo a proposito di alcuni progressi, sono ottimista e ritengo che riusciremo a risolverli».

PERÙ

Braccio di ferro Garcia militari

LIMA — I militari peruviani stanno tentando di boicottare i lavori della commissione parlamentare per i diritti umani che proprio in questi giorni avrebbe dovuto iniziare un'inchiesta sul massacro di tremila contadini avvenuto a Chapi nel luglio del 1984.

La denuncia viene dagli stati commissari parlamentari: il comando congiunto politico-militare antiguerriglia si rifiuta di fornire i mezzi necessari per permettere ai deputati di raggiungere la zona dell'eccezione. Il generale Gil Jara, capo del comando congiunto, ha ammesso che l'«abitato di Chapi è stato raso al suolo e che i suoi abitanti sono scomparsi ma ha negato qualsiasi responsabilità dell'esercito. La vicenda di Chapi, l'inchiesta sul massacro, potrebbe portare ad un pericoloso braccio di ferro tra l'esercito e il presidente Alan Garcia.

POLONIA

Ritirata la querela contro Walesa

È iniziato e si è subito concluso ieri il processo a Lech Walesa, l'ex leader di Solidarnosc, accusato di aver diffamato dodici funzionari dell'ufficio elettorale, diffondendo dati riduttivi sulla affluenza alle urne nelle elezioni dell'ottobre scorso per il Parlamento, delle quali Solidarnosc aveva raccomandato il boicottaggio.

Subito dopo le domande di rito, Walesa ha fatto una dichiarazione: «Non era mia intenzione — ha detto — diffamare nessuno». Sono bastate queste parole per far sì che il procuratore della Repubblica di Danzica, alla ripresa del processo nel pomeriggio, ritirasse l'accusa nei confronti dell'imputato, sostenendo che i funzionari che avevano querelato Walesa si ritenevano soddisfatti della sua dichiarazione.

GUERRA DEL GOLFO

L'Iran conquista un porto irakeno?

KUWAIT — Notizie contrastanti dal fronte dello Shatt-el-Arab dove è in corso da 48 ore un'offensiva iraniana. Teheran afferma che le sue truppe hanno occupato la cittadina portuale di Faw, all'estremità meridionale del corso d'acqua e ai limiti delle acque territoriali del Kuwait; Baghdad nega la circostanza, ma ammette quello che negava l'altro: e cioè che gli iraniani avevano occupato l'isola di Umm-el-Rasas. Ieri infatti il portavoce militare di Baghdad ha annunciato la «liberazione» dell'isola (smentendo così il suo ministro delle Informazioni, Al Jassim, il quale quasi contemporaneamente sosteneva che Umm-el-Rasas non era stata mai occupata). Quello che è certo è che gli scontri continuano, con forti perdite da ambo le parti, e che la brusca ripresa della guerra suscita vive preoccupazioni nella regione.

Il segretario generale della Lega Araba Chedli Kibbi si è detto «profondamente preoccupato e deluso» per la «nuova e temibile escalation da parte dell'Iran». Il Kuwait, preoccupato di uno scontro che si svolge ai suoi confini, ha ricordato che i Paesi arabi al vertice di Fez si erano detti pronti a onorare i loro impegni verso l'Irak in conformità alla Carta della Lega e al trattato di difesa comune, nel caso che l'Iran proseguisse la guerra e tentasse di passare la frontiera. L'Igitto ha espresso inquietudine e disapprovazione. Da parte sua l'Iran ha «ammontato» il Kuwait a non consentire alle forze irakeni l'uso del suo territorio, e in particolare dell'isola di Bubyayn, di fronte a Faw.

Nuccio Ciccone

ITALIA-USA

Andreotti: alleati ed amici, non robot

ROMA — Intervenedo ad una trasmissione radiofonica del ministro degli Esteri, Andreotti ha toccato ieri il problema dei rapporti italo-americani. In particolare in riferimento alle difficoltà insorte durante la vicenda della «Achille Lauro». «Vi erano stati degli errori — ha detto Andreotti — e gli americani lo hanno riconosciuto. Un colloquio chiaro e franco, come quello che abbiamo avuto successivamente con Vic Sison, l'uomo che organizzò la raccolta di oltre un milione di

Brevi

Ancora morti in Sudafrica
JOHANNESBURG — Due neri sono stati uccisi, altri quattro feriti e una decina arrestati in una serie di scontri ed incidenti in località del Sudafrica; a Mthakeng, presso Pretoria, la polizia ha espulso da quella città-satellite i giornalisti.

«Baby Doc» può andare in Liberia
PARIGI — Secondo radio africana intransigente la Liberia si è detto disposto a concedere l'asilo all'ex dittatore haiano «Baby Doc».

Tre oppositori cileni denunciati
SANTIAGO — Il governo di Pinochet ha deferito alla magistratura per cospirazione contro la patria tre esponenti del leader del governo democristiano Alejandro Toro.

Relazioni fra Costa d'Avorio e Cuba
ABIDJAN — La Costa d'Avorio e Cuba hanno deciso di allacciare relazioni diplomatiche al massimo livello e scambieranno presto gli ambasciatori. Lo ha annunciato ieri radio Abidjan.

Assassinato leader sikh moderato
NEW DELHI — Un leader sikh moderato è stato ucciso a Ferozpur, nel Punjab, dai estremisti sikh a colpi di arma da fuoco. Si tratta di Dulaj Singh, di 55 anni. È il terzo esponente sikh moderato ad essere ucciso in una settimana.

Trasferito ambasciatore Uras all'Onu
NEW YORK — Oleg Trojanovskij, da nove anni ambasciatore dell'Urss alle Nazioni Unite, è stato trasferito ad un altro incarico.

Giornalista libanese ucciso a Beirut
BEIRUT — La giornalista libanese Seyda Naim Khouri, dell'autorevole settimanale «An Nahar» arabo ed internazionale, è stata uccisa presso il passaggio del Museo, fra le due Beirut, da un franco-tiratore.

Lunga riunione Uras-Use a Ginevra
GINEVRA — È durata tre ore e 45 minuti a Ginevra la riunione Uras-Use per il negoziato sugli armamenti difensivi e spaziali.

ITALIA-SOMALIA

Siad Barre: «Eccellenti» i rapporti fra i due paesi

ROMA — I rapporti italo-somali sono sempre eccellenti perché hanno radici storiche, culturali, affettive ed economiche da molto tempo. La frase è del presidente della Somalia, Mohamed Siad Barre, e sottolinea il carattere cordiale ed approfondito della seconda tornata di colloqui che lo stesso Barre ha avuto ieri con Craxi a Palazzo Chigi. In realtà, il presidente somalo non ha ottenuto probabilmente tutto ciò che sperava (in particolare per quanto riguarda il problema del debito di Mogadiscio verso l'Italia), ma la sua visita ha comunque gettato le basi per un ulteriore sviluppo dei rapporti fra i due paesi, cioè — in sostanza — dell'aiuto dell'Italia alla economia somala.

A Palazzo Chigi dopo il colloquio con Craxi, cui hanno partecipato anche il vicepresidente del Consiglio Forlani e il ministro degli Esteri Andreotti, v'è stata una colazione di lavoro allargata ai sottosegretari Forte e Raffaelli. In precedenza si erano riuniti esperti delle due parti per mettere a fuoco alcuni aspetti dei rapporti bilaterali. Nell'in-

sieme, ci si è mantenuti sui temi di grande prospettiva, ma sono state predisposte una serie di iniziative che nei prossimi mesi porteranno il discorso più sul concreto. In particolare sarà organizzato in primavera un seminario dell'Istituto del commercio estero per l'esame dei modi e dei mezzi atti a sviluppare l'intercambio e i rapporti di collaborazione economica; a marzo si riunirà la commissione mista italo-somala per una verifica complessiva delle intese già definite e dello stato di attuazione dei progetti; mentre nelle prossime settimane saranno avviati i negoziati per un trattato volto ad evitare le doppie imposizioni e dunque a rimuovere un ostacolo all'ampiamento delle iniziative degli imprenditori italiani in Somalia.

ITALIA-USA

Brevi

ITALIA-SOMALIA

PERÙ

POLONIA

GUERRA DEL GOLFO

USA-URSS

EUROMISSILI

FILIPPINE